

mostre

IL RICORDO DEL G8
ARRIVA FINO A BERNA

Per raccontare e rivivere l'esperienza di Genova nei giorni del G8: si apre oggi a Berna la mostra multimediale «Le Geometrie della Memoria». Le installazioni raccontano per suoni e immagini le strade di Genova nei giorni del G8: ci sono moltitudini di manifestanti, c'è il mare, la polizia, il corpo di Carlo Giuliani... All'interno della mostra ci saranno incontri, workshop, proiezioni. Pink Block e il mediattivismo, social forum e forme di azione. Ci sarà Haidi Gaggio Giuliani, che a Genova ha perso il figlio Carlo. La mostra si svolge alla Reithalle di fino al 5 ottobre. www.memoria.ch.

sunday morning

INFINITAMENTE GRANDE E INFINITAMENTE PICCOLO

Beppe Sebaste

«Risorgere!», gridava negli anni '70 Andrea Pazienza in un suo fumetto autobiografico. Nel film *Paz!* che lo traduce sullo schermo, il monologo che prosegue è dolorosamente bello: «Mi commuovono i bassifondi. Rischio, mi struggo, mi umilio. Poi mi arrendo. Mi faccio, e tutto torna bello, più splendente di prima». L'alternativa? «La birra, il lavoro, il risparmio, il normale sfaldarsi del corpo. Il simpatico, l'antipatica. Due più due fa quattro e sveglia alle otto». Risorgere: lasciato ogni moralismo, quel grido è un'esclamazione religiosa. E forse politica. Un'amica mi ha chiesto di scrivere sulla solitudine. Ieri era alla bellissima «festa di protesta» in Piazza San Giovanni, con tantissimi altri (D'Alema no). Una sola immensa moltitudine manifestava per la giustizia, la democrazia, la pace: precondizioni ad ogni vita politica. C'era anche molta allegria. La dipendenza rende giovani, ha scritto una volta Franz Kafka. Il fascismo invece a volte rende eufo-

ci, quando ci si risveglia. Ho provato allora a pensare come si stava due o tre anni fa. Doveva essere un periodo opaco, perché mi viene in mente pochissimo. Il centrosinistra era al governo. Gli studenti manifestavano contro la scuola-azienda e il ministro Berlinguer. Alcuni loro coetanei massacravano genitori in villette mono o bifamigliari, così, per prenderne il posto. Si bombardava la Serbia, con certi effetti umani collaterali (ne testimonia il bellissimo *Diario da Belgrado* di Biljana Srdjanovic, edito da Baldini & Castoldi). C'era come oggi allarme per la vita della Terra. Ma c'era il boom della Borsa, impossibile non far soldi per chi li avesse già (e si sa, la borsa o la vita). E a proposito di bifamigliari: il film culto fu *American Beauty*, che raccontava il presente con verità e poesia. Non so se ci si sentisse più soli, né quanto e quando la «sola moltitudine» ritorni varia solitudine. Quello che mi incanta è il perpetuo oscillare tra l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande (tra la vita degli



embrioni e la morte delle stelle), tra la commozione una piazza gremita e un monologo di Pentothal, tra la borsa di plastica che svola nel vento in *American Beauty* e la fine della razza umana nel *Pianeta delle scimmie*. Credo stia in questo oscillare il modo per parlare della solitudine. Di quello che scegli quando fai la spesa, che ti passa per la testa quando torni a casa, salendo le scale. Di chi e che cosa ti venga incontro quando apri la porta con la chiave, quale pensiero. Del film *Paz!* ricordo anche questo dialogo: due sballati in un onirico deserto bianco, l'auto in panne. «È proprio un deserto!», esclama uno. «È ringrazia che ci sono io che sono una moltitudine», dice l'altro. Ma mentre questi prova dolorose allucinazioni dell'amata, il primo riprende a parlare del vuoto, del piatto, del nulla. «Guarda - sussurra - non c'è niente! Neanche il basilico».

Vendesì problema dei media italiani

Alla convention di Problemarket.com viene messa in borsa la questione dell'informazione

il rapporto

L'11 settembre, allo Cankariev Dom di Lubiana, si è tenuta la presentazione del primo Rapporto annuale 2001-2002 di Problemarket.com - La borsa dei problemi. Che cos'è Problemarket.com? «L'Unità» ha già presentato ai suoi lettori

questa arguta e spiazzante iniziativa artistica slovena al momento della sua partenza, nel novembre 2001. Si tratta di un sito Internet (www.problemarket.com) organizzato come una borsa telematica, in cui le aziende comprano e vendono un solo tipo di merce: i problemi. Guidati dal motto di Chesterton secondo cui «un problema è una sfida considerata da un punto di vista sbagliato», Davide Grassi e Igor Stromajer affermano che i problemi sono il sale della vita, che affinanò l'intelligenza e stimolano le migliori strategie di sopravvivenza. E da questo paradossale punto di partenza traggono una conseguenza. E se i problemi fossero un bene, «un bene» da ogni punto di vista, compreso quello economico? Perché non potrebbero esserci aziende che li comprano e li vendono? Ecco quindi Grassi e Stromajer offrire a chiunque voglia commerciare in problemi un sito in cui farlo, una valuta in cui concludere le transazioni (il PRO, che assomiglia all'Euro nel design e nelle performance), un indice di borsa aggiornato le cui fluttuazioni rivaleggiano con quelle del Dow Jones e del Nasdaq, e una pletora di dipartimenti che trattano dei problemi più diversi - da quelli ecologici a quelli legali, da quelli dei Balcani a quelli dei media - il cui nome inizia rigorosamente con PRO, cioè con «problema». In tutto questo, e nel linguaggio burlesco economico dei loro comunicati, c'è naturalmente un intento parodistico e critico verso lo strabordare dell'economia in ogni settore della vita umana e la smania di far soldi con ogni sorta di marchingegni. Ma c'è anche la volontà di ricordare da dove vengono i problemi: come quando Davide Grassi ha affermato, durante la presentazione a Lubiana, che «gli Stati Uniti si sono rivelati tra i maggiori produttori di problemi al mondo»; o come si ricava dal nome con cui è stata battezzata la più recente struttura di Problemarket, il Centro di ricerca sui problemi dei media nato a Milano, e chiamato ProMediaSet. E siccome il direttore di questo centro non è altri che il nostro collaboratore Antonio Caronia, vi offriamo in esclusiva il testo del suo intervento alla «convention» di Problemarket.

Antonio Caronia

Nella vita contemporanea i problemi dei media sono così importanti perché i media sono importanti nella vita contemporanea. Questo ruolo i media se lo sono guadagnato da due o tre secoli e forse più, accompagnando il sorgere e il consolidarsi della società moderna. Dalle prime gazzette nell'Inghilterra e nella Francia del XVIII secolo agli attuali network televisivi planetari e a Internet, i media sono stati strumenti molto potenti per formare la coscienza delle comunità nazionali e dei gruppi sociali, sono stati sedi di costruzione e di mediazione del conflitto sociale, e hanno anche fornito primi strumenti di riflessione. Nel corso del XX secolo si è prodotto nel loro ruolo un cambiamento importante, come voi sapete, e cioè questo: mentre per gli uomini e le donne del XVIII secolo la realtà era costituita principalmente dalla loro esperienza diretta, per gli uomini e le donne del XX e del XXI secolo la realtà è costituita, in misura sempre maggiore, da ciò che leggono, che ascoltano e che sentono sui media. Parafasando il celebre detto sull'indu-

stria dello spettacolo (con cui quella dei media ha qualche non effimera somiglianza), si potrebbe forse dire che «there's no problem like the media problem». A condizione, però, di ricordare che i problemi che noi consideriamo problemi dei media (o generati dai media) a volte sono solo problemi della vita sociale *tout court*, che appaiono come problemi dei media solo per il ruolo che i media hanno nella vita sociale. Questo apparirà più chiaro se prendiamo in esame uno dei problemi che più diffusamente la coscienza popolare attribuisce ai media (e, curiosamente, più ai giornali che non alla televisione), che i media, cioè, «non dicano la verità». Quanti giornali soprattutto locali, in Italia, non sono chiamati familiarmente «il bugiardo», o con altri epiteti del genere, dai loro stessi più fedeli acquirenti? Ora questo è probabilmente un falso problema, non tanto perché non sia vero che a volte dei giornali (e ancor più la televisione) mentano - nel senso che tacciono o deformano volontariamente delle notizie - quanto perché, il più delle volte, ci sono strategie comunicative più raffinate della brutale menzogna per orientare o condizionare l'opinione pubblica. Già stabilire la pura e semplice «re-

Un'immagine dal sito Internet Problemarket. Qualcuno vuole comprare il «problema Berlusconi»?



altà dei fatti» è un'operazione che presuppone tutta una serie di punti di partenza, di scelte di metodo e così via, che presuppongono il riferimento a interessi sociali o a scelte di valori che stanno a monte. La verità, insomma, è più una questione di costruzione sociale che di aderenza ai mitici «fatti». In quale senso si potrebbe dire infatti che la proprietà delle più importanti reti televisive nazionali da parte dell'attuale Presidente del Consiglio rappresenta «un problema», se non nel senso che questa duplice natura del cavalier

Berlusconi è al tempo stesso presupposto e conseguenza della sua posizione di monopolio nell'informazione privata? Solo questa posizione, infatti, ha costretto alla paralisi, e da prima che egli prendesse il potere politico, la sua principale concorrente, e cioè la televisione pubblica. Insomma, ritengo che oggi il problema principale dei media sia il rapporto che intercorre fra chi produce i media e chi li consuma, cioè i lettori, gli ascoltatori, i telespettatori. Questo problema ci pone di fronte a un interrogativo

cruciale: dobbiamo lasciare che i media si sviluppino completamente al di fuori del nostro controllo di consumatori e di cittadini, o non dobbiamo invece rivendicare un ruolo attivo nel processo sociale di informazione e di comunicazione? Un acuto e forse anche saggio studioso, qualche decennio fa, rese popolare l'idea che «il mezzo è il messaggio». E i messaggi hanno a che fare con lo scambio reciproco fra gli esseri umani, non solo con la consegna a domicilio di qualche notizia più o meno ben costruita.

mostra-ricordo

PIERO CALAMANDREI:
QUANDO GLI AVVOCATI
ELOGIAVANO I GIUDICI

Nicola Tranfaglia

In una galleria ideale delle donne e degli uomini democratici che hanno attraversato i vent'anni di dittatura fascista senza cedere né convertirsi ed hanno lottato per costruire dopo la Liberazione la democrazia repubblicana nata dalla Resistenza e dalla Costituzione e l'hanno difesa contro le insidie subito presenti, Piero Calamandrei occupa un posto centrale e la sua personalità, come i suoi scritti, acquistano oggi una particolare attualità culturale di fronte all'asalto che la destra populista di Berlusconi porta ai principi fondamentali della Carta costituzionale.

In questo senso la mostra sulla «Toscana di Piero Calamandrei» che si è appena inaugurata a Montepulciano e che espone dipinti, racconti e fotografie del giurista, e la presentazione di una nuova edizione dell'*Inventario della casa di campagna* scritto nel 1941, sono un'ottima occasione per riflettere sul suo lavoro e farlo conoscere alle nuove generazioni che non hanno sentito parlare di lui.

Il primo aspetto che vale la pena sottolineare è che Calamandrei, figlio di un avvocato e nipote di un magistrato, aveva nel proprio Dna la passione per il Diritto tanto da diventare uno dei migliori allievi del grande processualista Pietro Chiovenda ed a vincere già a 26 anni il concorso come professore ordinario di Diritto processuale civile. Ma occorre subito aggiungere che Calamandrei aveva nello stesso tempo una formazione completa di umanista in campo storico e letterario tanto da poter scrivere, accanto ai suoi lavori di Diritto processuale e costituzionale, libri di piacevole lettura dei quali dobbiamo almeno ricordare *L'Elogio dei giudici scritto da un avvocato* più volte ristampato dalla Nuova Italia Editrice che mio padre, a sua volta magistrato, fece leggere a chi scrive già a sedici anni e che ricordo con una durevole impressione.

Proprio grazie alla passione e alla competenza che caratterizzava la sua formazione culturale Calamandrei poté fondare e dirigere fino alla morte, avvenuta precocemente nel 1956, la rivista *Il Ponte* che è stata una esperienza importante nell'Italia repubblicana per un confronto tra i filoni di cultura laica, democratica e socialista, che oggi si collocano nella coalizione di centrosinistra.

Il recente studio di Luca Polese Remaggi che ai primi undi-

ci anni de *Il Ponte* - quelli diretti appunto da Calamandrei - pubblicato ora dall'editore Olshchki dimostra, con spessore scientifico, che quella sinistra ebbe un'importanza centrale nel far conoscere i temi più rilevanti di quella «rivoluzione democratica» che il Partito d'azione e una parte di repubblicani, socialisti e comunisti tentarono invano di far compiere all'Italia nei primi anni del dopoguerra.

Il secondo aspetto che vorrei ricordare è la battaglia combattuta da Piero Calamandrei, deputato all'Assemblea costituente e nella prima legislatura dal 1948 al 1953, perché la Carta costituzionale fosse attuata e la sua soddisfazione per la legge che segnò nel '55 la formazione della Corte Costituzionale che avrebbe difeso i principi della Costituzione di fronte alla presenza ancora pesante della legislazione fascista e delle nuove leggi contrarie alla Carta.

Una battaglia - dobbiamo constatare - di particolare attualità dopo il primo anno del governo Berlusconi che ha subito emanato decreti legge e altri provvedimenti che attentano ad alcuni tra i principi fondamentali della Costituzione: da quello di eguaglianza fissato nell'art.3 all'art.21 della Carta sulla libertà di pensiero e di espressione che rischia di diventare di fatto abrogato di fronte al dominio completo di Berlusconi sui canali televisivi, sulla stampa quotidiana e settimanale e soprattutto nel mercato pubblicitario.

Ricordo ancora l'editoriale in cui Calamandrei sul *Ponte* esaltò il controllo costituzionale come elemento essenziale della democrazia repubblicana uscita dalla Resistenza. Di fronte al suo esempio di lotta contro la dittatura e alla sua difesa di tutte le libertà sancite dalla Costituzione, la personalità di Calamandrei è di grande attualità per tutti quelli che, come chi scrive, saranno in piazza San Giovanni oggi, 14 settembre, a difendere la Costituzione e le leggi repubblicane contro l'attacco furibondo di una destra che non partecipò a quel momento magico dell'elaborazione costituzionale con la collaborazione di tutte le forze democratiche della nostra Repubblica: i cattolici democratici, i repubblicani, i liberali, i socialisti, i comunisti.

C'è da sperare che gli italiani, di fronte a quel che sta succedendo, ricordino e comprendano meglio la battaglia di Piero Calamandrei.



Si è conclusa ieri a Venezia la quarantesima edizione. Secondi a pari merito Orenge e Marinelli, terzo Marani e quarto Calaciura

Premio Campiello, vince Franco Scaglia

Roberto Carnero

È stato designato ieri con 84 voti il vincitore della quarantesima edizione del Premio Campiello. È Franco Scaglia con *Il custode dell'acqua* (Piemme). Secondi a pari merito sono arrivati (con 64 voti) Nico Orenge con *La curva del latte* (Einaudi) e Giancarlo Marinelli con *Dopo l'amore* (Guanda); terzo posto per Diego Marani con *L'ultimo dei Vostiacchi* (Bompiani) con 47 voti e quarto per Giosuè Calaciura (13 voti) con *Sgobbo* (Baldini&Castoldi). Si chiudono così le polemiche legate a un'annata letteraria non delle migliori, a giudizio pressoché unanime della giuria tecnica che l'8 giugno aveva scelto la cinquantesima finalista. Anche il presidente dei giurati, l'architetto Vittorio Gregotti, ieri mattina aveva ammesso indirettamente di non essere così entusiasta dei libri

selezionati: lui ne avrebbe scelti altri, dei cinquanta letti in prima istanza. Una conferenza stampa, quella tenutasi in mattinata a Palazzo Labia, nel corso della quale il dibattito è stentato a decollare. L'anno scorso il Campiello si teneva il weekend successivo agli attentati di New York dell'11 settembre. Fu inevitabile allora che il tema di discussione fosse quello. Era come se i nostri autori, ai quali spesso si rimprovera la latitanza nei confronti dell'attualità, della politica, della cronaca, sulla spinta di fatti così drammatici, rompessero finalmente il ghiaccio. Nei mesi successivi a quel giorno terribile, abbiamo assistito quasi a un ritorno degli scrittori a un atteggiamento che anni fa si sarebbe chiamato «impegno»: una sfida a interrogarsi, a riflettere, a dibattere su quanto accade nel mondo e nella società. Ricordiamo a questo proposito un libro come *Scrivere sul fronte occidentale* (Feltrinelli), raccolta di interventi, dai toni anche provo-

catori, di un gruppo di giovani scrittori riuniti a Milano alla fine dello scorso anno. Di questo ieri, a Venezia, non c'è stata traccia. Il Campiello è scorso liscio, nell'atmosfera di elegante rito mondano-letterario, in cui si può parlare di lingua, di stile, di turbanismi psicologici ed esistenziali, ma dove si coglie una certa diffidenza a trattare di contenuti. Sarà perché, come sostiene il giurato Fulvio Panzeri, questi nostri narratori italiani sono senza carne e senza sangue. Non un accenno alla manifestazione romana per la legalità e l'informazione, a parte qualche nastro rosso timidamente appeso sulla giacca di alcuni. Questa assenza di disponibilità al confronto sui temi più scottanti da attraversare le diverse generazioni, qui rappresentate da una cinquina fatta da due cinquantenni, Orenge e Scaglia, due quarantenni, Calaciura e Marani, e un quasi trentenne, Marinelli. Anche quando i libri

parlano di cose concrete, reali, urtanti come nel caso di Calaciura, che racconta storie di immigrazione e prostituzione, o Scaglia, il quale ambienta il suo romanzo in una Gerusalemme scenario della guerra arabo-israeliana. E solo Marinelli che, nell'anniversario dell'11 settembre, accetta di rispondere sulla questione di come la scrittura sia attraversata dalla realtà: «Credo che a partire dai fatti di New York, che a un anno di distanza non possiamo rimuovere come se fossero qualcosa che non ci riguarda più, ci sia stato un ritorno alla scrittura intesa come strumento di riappropriazione dell'esistenza». Che cosa comporta questo per lo scrittore? «Ciò non riguarda solo l'autore. Tutti scrivono, non solo libri, ma anche lettere, e-mail, sms, rappresentate da una cinquina fatta da due cinquantenni, Orenge e Scaglia, due quarantenni, Calaciura e Marani, e un quasi trentenne, Marinelli. Anche quando i libri

quintano importanza. La scrittura ha abbandonato la noia, riprendendo a parlare delle cose, perché si è capito che da un momento all'altro le cose si possono perdere per sempre». A Marinelli vogliamo attribuire un premio speciale per la consapevolezza critica del proprio lavoro. Sempre in mattinata, si era tenuta un'altra premiazione, quella del Campiello Giovani, riservato ai ragazzi dai 15 ai 20 anni, giunto alla sua settima edizione. Tra i finalisti, Eva Bugelli, Grazia Ciavatta, Francesco Lucoli, Francesco Vietti. Ha vinto la veronese Emmanuela Carbi, con un racconto intitolato *Sconcerto in quattro tempi*, che narra, in uno stile diretto ed efficace, l'amore infatuato di un ragazzo per un'amica violinista. È il volume con questi testi, pubblicato da Marsilio, sarà forse, insieme al bel libro di Scaglia che vince meritatamente, l'eredità più fresca e duratura di questo Campiello 2002.